

LE ATTESE DEI POVERI E LA SPERANZA CRISTIANA NEI DOCUMENTI DEL MAGISTERO DELLA CHIESA *

È innanzitutto necessario prendere coscienza della realtà che chiamiamo *povertà* per intendere cosa vogliamo dire con la parola *povero*.

Più di due terzi dell'umanità si trovano in una condizione che non risponde alla dignità della persona umana. Il fenomeno che ci fa toccare con le mani il problema, è la mancanza di vitto, di alloggio, di impiego, di lavoro, di educazione, è la emarginazione sociale, la non partecipazione alla vita della società, è il non avere la possibilità di parlare e prendere parte alle decisioni che riguardano la convivenza sociale. L'importante nella constatazione di questo fatto è la ricerca della *radice* o *causa* di questa situazione pietosa di tanti fratelli nostri. E con la radice, il problema della *transitorietà* o non di tale situazione. Trattasi di un fenomeno che appena ha bisogno di uno sviluppo ulteriore nel campo dell'attività umana, come sia, lavoro, educazione, miglioramento tecnico, o si tratta di uno *stato permanente*, di un *sistema* o *stile di vita* che si deve cambiare, che si deve trasformare?

Nei documenti della Chiesa il problema della povertà è sentito con sempre maggiore intensità. Come punto di partenza possiamo prendere il venerato Papa Giovanni XXIII. Un mese prima del Vaticano II, in un radiomessaggio, lui diceva: «In

* Relazione del cardinale Aloisio Lorscheider, arcivescovo di Fortaleza (Brasile) al convegno del Pontificio Ateneo Antoniano (testo da «L'Osservatore Romano», 23 giugno 1983).

faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente *la Chiesa dei poveri*» (AAS 54, 1962, 682).

Nel messaggio dei Padri Conciliari all'inizio del Vaticano II diretto a tutti gli uomini, il 20 ottobre 1962, si poteva leggere: «La nostra sollecitudine va per prima verso i più umili, i più poveri, i più deboli. A imitazione di Cristo abbiamo compassione della moltitudine che soffre la fame, la miseria, l'ignoranza. Costantemente guardiamo coloro ai quali manca l'aiuto necessario e non possono vivere una vita umana degna» (ASS 54, 1962, 823).

Durante il Vaticano II un gruppo di vescovi e teologi si riunivano ogni settimana nel Collegio Belga, a Roma, per riflettere sul tema «Gesù, la Chiesa e i poveri». Nelle sessioni conciliari diversi interventi dei Padri sottolineavano l'importanza della povertà per l'essere e la vita della Chiesa, ricordando l'Incarnazione del Verbo, la sua nascita a Betlemme, la sua vita e morte. Un segno messianico era proprio quello di evangelizzare i poveri. Né mancò in quel tempo tra i vescovi chi parlasse di una chiara predilezione per i poveri da parte della Chiesa (Alfredo Ancel, vescovo di Lyon).

Poi *nei documenti del Concilio* ricorre spesso l'allusione ai poveri. In maniera speciale si possono menzionare le due Costituzioni sulla Chiesa: la *Lumen gentium* e la *Gaudium et spes*.

Nell'analisi di questo testo si vede che la povertà appare non come una semplice esigenza della virtù di temperanza nel dominio dell'uso dei beni temporali, ma come una *testimonianza profetica*, una *visibilizzazione sacramentale* del mistero di Cristo povero e sofferente, come testimonianza di una Chiesa-sacramento, sale della terra e luce del mondo (cf. Mt. 5, 13-16), chiamata a prolungare Cristo nel tempo e nello spazio.

Oggi questa situazione di povertà è diventata più seria e più vasta. Per venire incontro ai poveri bisogna dare non soltanto del superfluo, ma anche del necessario.

Importante è pure il n. 69 della *Gaudium et spes*. Lì il Concilio ricorda la destinazione universale dei beni, il diritto che tutti hanno di partecipare di essi secondo un equo criterio,

il diritto di avere una parte di beni sufficienti a sé e alla propria famiglia e il diritto di colui che si trova in estrema necessità di procurarsi il necessario dalla ricchezza altrui.

Paolo VI ha fatto molto spesso degli appelli in favore dei poveri. Pensiamo soltanto alla sua Lettera enciclica *Populorum progressio* e alla Lettera scritta al cardinale Roy *Octogesima adveniens*. Il suo pensiero si fece sentire molto chiaro a Bogotá, il 23 agosto 1962, parlando ai contadini colombiani: «Tutta la tradizione della Chiesa riconosce nei poveri *il sacramento di Cristo*, non certamente identico alla realtà dell'Eucaristia, bensì in perfetta consonanza analogica e mistica con essa. Lo stesso Cristo lo dice in una solenne pagina del Vangelo, laddove proclama che ogni persona sofferente, con fame, ammalata, sfortunata, bisognosa di compassione e aiuto, è lui, come se lui fosse questo infelice, conforme la misteriosa e potente sociologia, secondo l'umanesimo di Cristo» (ASS 60, 1968, 620).

Nel Sinodo dei vescovi nel 1971 questo problema è stato molto presente ai padri sinodali che studiavano come attuare la giustizia nel mondo di oggi.

Nell'agosto-settembre del 1968, i vescovi latinoamericani riuniti a Medellin, Colombia, affermavano: «Vogliamo che la Chiesa nell'America Latina sia evangelizzatrice e solidale con i poveri...» (cf. *Documento sulla povertà*, 14, 8).

L'attuale Pontefice, nel discorso inaugurale della III Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, a Puebla, nel Messico, il 27 gennaio 1979, diceva: «Non è per opportunismo e per desiderio di novità che la Chiesa, "esperta in umanità" (Paolo VI, *Discorso all'ONU*, 5 ottobre 1965), si erge a difesa dei diritti umani. È per un autentico impegno evangelico, il quale, come è stato per Cristo, riguarda coloro che sono in maggiore necessità» (AAS 71, 1979, 199).

Ancora nel Messico, a Guadalajara, 30 gennaio 1979, in un quartiere povero della città confermava: «Essendo poveri, avete il diritto alla mia particolare cura; siete i prediletti di Dio» (AAS 71, 1979, 220).

Nel documento di Puebla, risultato dalla III Conferenza Generale dell'Episcopato latinoamericano, leggiamo nella quarta

parte - capitolo I: «La Conferenza di Puebla assume ancora una volta, con rinnovata speranza, nella forza vivificatrice dello Spirito, la posizione della II Conferenza generale che fece una *chiara e profetica opzione preferenziale e solidale per i poveri...* Affermiamo la necessità di conversione di tutta la Chiesa per una opzione preferenziale per i poveri *con l'obiettivo della loro integrale liberazione*» (n. 1134).

Sarebbe un mai finire citare le innumerevoli volte che papa Giovanni Paolo II, nei suoi viaggi pastorali, richiamò l'attenzione di tutti sulla povertà e le sue cause nel mondo contemporaneo.

Le possibili soluzioni

Guardando il Vaticano II, si sentono due concetti diversi: l'uno che considera la povertà-virtù, la povertà-consiglio evangelico; l'altro che ha dinanzi agli occhi la povertà-misericordia, la povertà-penuria, fame, mancanza di alloggio, la non equa distribuzione dei beni, come scandalo sociale il superfluo e l'indigenza (cf. *Unitatis redintegratio*, 12; *Gaudium et spes*, 88, 69).

Nessuna volta appare l'idea di una povertà *frutto* di ingiustizia sociale, frutto di un sistema di ingiustizia istituzionalizzata. Sembra che sia stato il merito della II Conferenza Generale dell'Episcopato latinoamericano l'aver richiamato l'attenzione su questo aspetto. L'idea si è fatta strada. Nel 1971, in occasione del Sinodo Mondiale dei vescovi, l'idea già è in qualche modo presente in un documento destinato a tutta la Chiesa.

Dopo il 1971 l'idea appare con molta forza nel discorso inaugurale della III Conferenza Generale dell'Episcopato latinoamericano, discorso fatto da Papa Giovanni Paolo II. Diceva allora il Santo Padre: «Quando Paolo VI dichiarava che "lo sviluppo è il nuovo nome della pace" (*Populorum progressio*, 76), aveva presenti anche i vincoli di interdipendenza che esistono non solo all'interno delle nazioni, ma anche al loro esterno, a livello mondiale. Egli prendeva in considerazione i meccanismi che, per essere impregnati non di autentico umanesimo, ma di

materialismo, producono a livello internazionale ricchi sempre più ricchi a costo di poveri sempre più poveri» (AAS 71, 1979, 201).

La forza dell'affermazione è da cercare nell'espressione *a costo*: ricchi sempre più ricchi *a costo* (= alle spese) di poveri sempre più poveri. Non si costata soltanto il fatto di ricchi sempre più ricchi e di poveri sempre più poveri, ma ricchi sempre più ricchi *alle spese, a costo*, di poveri sempre più poveri. La ricchezza degli uni è frutto, è prodotto dello sforzo degli altri, cioè dei poveri sempre più poveri. Sono i poveri che pagano il costo sociale della ricchezza di alcuni.

È ancora l'attuale Pontefice che torna spesso sul tema, avendo come fondo ciò che lui già affermava a Puebla nel gennaio 1979: *La delicata questione della proprietà*, coniando lui stesso una espressione che ormai fa parte del pensiero sociale della Chiesa: *su ogni proprietà privata grava un'ipoteca sociale*. Alla responsabilità morale basata sulla funzione sociale della proprietà si aggiunge *la responsabilità giuridica*: esiste un diritto anteriore alla proprietà privata: *il diritto della destinazione universale dei beni* (cf. AAS 71, 1979, 199-200).

Lasciando da parte i discorsi, le omelie, le allocuzioni dell'attuale Pontefice, guardiamo soltanto le sue tre grandi Lettere encicliche: la *Redemptor hominis*, la *Dives in misericordia* e la *Laborem exercens*.

Nella *Redemptor hominis*, 16, il Papa ricorda la situazione dell'uomo nel mondo contemporaneo come lontana dalle esigenze oggettive dell'ordine morale, lontana dalle esigenze della giustizia e, ancor più, dall'amore sociale, e dice: «È, infatti, ben noto il quadro della civiltà consumistica, che consiste in un certo eccesso dei beni necessari all'uomo, alle società intere — e qui si tratta proprio delle società ricche e molto sviluppate —, mentre le rimanenti società, almeno larghi strati di esse, soffrono la fame, e molte persone muoiono ogni giorno di denutrizione e di inedia».

Poi mette avanti la parabola biblica del ricco Epulone e del povero Lazzaro vedendo precisamente in questo contrasto tra poveri e ricchi nel mondo odierno il gigantesco sviluppo di

questa parabola. È proprio la parabola per i nostri tempi e le beatitudini di san Luca, secondo me, vanno interpretate nella luce di questa parabola.

Poi il Papa continua: «L'ampiezza del fenomeno chiama in causa le strutture e i meccanismi finanziari, monetari, produttivi e commerciali, che, poggiando su diverse pressioni politiche, reggono l'economia mondiale: essi si rivelano quasi incapaci sia di riassorbire le ingiuste situazioni sociali, ereditate dal passato, sia di far fronte alle urgenti sfide ed alle esigenze etiche del presente. Sottoponendo l'uomo alle tensioni da lui stesso create, dilapidando ad un ritmo accelerato le risorse materiali ed energetiche, compromettendo l'ambiente geofisico, queste strutture fanno estendere incessantemente le zone di miseria e, con questa, l'angoscia, la frustrazione e l'amarezza».

Chi vive una situazione di Terzo Mondo può capire in pieno queste parole dell'Enciclica.

Nella *Dives in misericordia*, 11: «Evidentemente, un fondamentale difetto o, piuttosto, un complesso di difetti, anzi un meccanismo difettoso sta alla base dell'economia contemporanea e della civiltà materialistica, la quale non consente alla famiglia umana di staccarsi, direi, da situazioni così radicalmente ingiuste».

Come si può percepire, c'è qui presente l'idea di un cambiamento fondamentale delle strutture della nostra società contemporanea.

Nella *Laborem exercens*, in cui si difende la priorità dell'uomo che lavora sul capitale con cui l'uomo lavora, il Papa si dichiara in favore *dei movimenti di solidarietà* degli uomini di lavoro e di *solidarietà* con gli uomini del lavoro per realizzare la giustizia sociale nelle varie parti del mondo, nelle varie nazioni e nei rapporti tra di loro e dice che tale atteggiamento la Chiesa lo considera come sua missione, suo servizio, come verifica della sua fedeltà a Cristo, onde essere veramente *la Chiesa dei poveri*, dei poveri che appaiono *come risultato della violazione della dignità del lavoro umano*.

A Puebla, nel Messico, durante la III Conferenza Generale dell'Episcopato latinoamericano, gennaio-febbraio 1979, tutte le

deliberazioni partirono dalla constatazione di un fatto fondamentale. Non è il secolarismo, non è il consumismo, non è neppure il cambiamento culturale il fenomeno più importante da tenere presente, bensì la situazione di *ingiustizia sociale*, le angosce che nascono dalla povertà del popolo (Puebla, 27).

È una situazione *scandalosa*, in contraddizione con l'essere cristiano, contraria al piano del Creatore e all'onore dovuto a lui; è una situazione di *peccato sociale*, peccato tanto più grave quanto più si pensa che esso si verifica laddove le nazioni si dichiarano cattoliche e hanno la capacità di cambiare; è un flagello, il più devastatore e umiliante; è una situazione *non casuale*, ma *prodotto* di determinate situazioni e strutture economiche, sociali e politiche (Puebla, 28-30).

In altre parole, è una situazione frutto di un sistema di vita anti-evangelico, peccaminoso; è una situazione di peccato sociale.

I vescovi latinoamericani propongono come punto focale e da cui bisogna partire per una vera conversione personale e per un cambiamento profondo, sostanziale delle strutture, l'opzione profetica, preferenziale e solidale per i poveri, una identificazione ogni giorno più piena, più totale col Cristo Povero e con i poveri (Puebla, 1134-1165).

Il punto di arrivo deve essere *la liberazione da* tutte le oppressioni del peccato personale e sociale, da ogni elemento che svia l'uomo e la società e *la liberazione per* la comunione e partecipazione (cf. Puebla, soprattutto i nn. 480-490), in maniera che la persona umana e ogni persona umana si possa sentire persona umana e vivere da persona umana. È la liberazione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini da ogni oppressione per la comunione e partecipazione.

Lo *sviluppo integrale* della *Populorum progressio* diventa *liberazione integrale*. Il dominio, l'uso e la trasformazione dei beni terrestri, dei beni di cultura, della scienza e della tecnica, si realizzano per mezzo di una *possessione giusta e fraterna* dell'uomo sul mondo, tenendo sempre conto del rispetto che si deve pure all'ecologia.

Non è, infatti, possibile amare il fratello, e conseguentemente

Iddio, senza un compromesso personale e strutturale dell'uomo con il servizio e la promozione dei gruppi umani e degli strati sociali più poveri ed umiliati (Puebla, 327).

Puebla desidera una Chiesa compromessa con la liberazione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini (il servizio per la pace e la giustizia è un ministero essenziale della Chiesa) (Puebla, 1304), una Chiesa che chiama alla conversione e compromette i fedeli all'azione trasformatrice del mondo (Puebla, 1405).

Indicazioni del Sinodo dei Vescovi

Cosa significa per questo immenso mondo dei poveri, vittime dell'ingiustizia sociale, il messaggio francescano, lo spirito francescano? Cosa significano per i poveri del nostro mondo contemporaneo i figli e le figlie di san Francesco d'Assisi? È in questo senso, nel senso di queste domande, che prendo innanzitutto l'espressione «speranza francescana». Cosa possono i poveri dei nostri giorni, vittime delle ingiuste strutture, vittime del peccato sociale di ingiustizia, sperare da tutti coloro che si confessano seguaci di san Francesco d'Assisi? Come possono i francescani insieme ai poveri essere la speranza del mondo contemporaneo? Ecco il secondo senso dell'espressione «speranza francescana»!

Il Sinodo dei Vescovi nel 1971 affermava che l'azione in favore della giustizia e la partecipazione alla trasformazione del mondo apparivano chiaramente come una dimensione *costitutiva* della predicazione del Vangelo, cioè della missione della Chiesa, in pro della redenzione e liberazione del genere umano da ogni situazione oppressiva (cf. Introduzione al documento sulla giustizia nel mondo, in AAS, 63, 1971, 924).

Per essere ben chiaro, il cambiamento delle strutture non si potrà fare senza la conversione del cuore umano, senza il cambiamento di una mentalità anti-evangelica esistente nel mondo contemporaneo.

Il cambiamento delle strutture e del cuore o della mentalità camminano in qualche forma insieme. È un processo strettamente

collegato. Il ruolo determinante appartiene, senz'altro, alla conversione del cuore. La forza motrice per il cambiamento e il suo impulso provengono dal Vangelo di Gesù Cristo e non dalla violenza o da una rivoluzione violenta in cui le armi decidono insieme con la presa del potere. La violenza produce la violenza; la violenza non è cristiana né evangelica né pastorale (Paolo VI; Giovanni Paolo II).

Il problema della liberazione dei poveri da ogni ingiustizia e della liberazione per la comunione e partecipazione è quindi fondamentalmente *un problema di Vangelo, un problema di spiritualità*: come vivere la vita teologale, il Vangelo, perché sia veramente motore di liberazione integrale dell'uomo? Quale è il nuovo volto di Dio che deve sgorgare dall'esperienza di Dio in mezzo ad un mondo immerso nella ingiustizia istituzionalizzata?

Ci troviamo dinanzi ad un interrogativo di *pratica cristiana* dove *preghiera e compromesso* devono essere strettamente connessi. Il compromesso deve scaturire dalla preghiera e la preghiera dal compromesso. La spiritualità che si desidera nel processo di lotta per la giustizia sociale o per la liberazione dell'uomo è la spiritualità in cui la fede penetra tutta la realtà e mette la realtà nella verità sotto la forte luce della Parola di Dio che ci dice ciò che è vero e ciò che non è vero. Il Vangelo è l'elemento determinante, il Vangelo della giustizia e dell'amore, il Vangelo del servizio, della vita semplice, sobria, austera.

Tuttavia per non cadere in una spiritualità sbagliata, bisogna tener conto di due *rischi o tentazioni*.

Fin dal principio è necessario superare la tentazione della *dicotomia*, in quanto si separa *spiritualità e liberazione o lotta per la giustizia*.

Il compromesso per la giustizia o liberazione deve essere il luogo dell'incontro con Dio, e perciò, la sorgente primaria della sua spiritualità. Il caratteristico qui è *il luogo da dove si parte per vivere l'esperienza di Dio e la vita secondo lo Spirito*. Luogo non geografico, ma sociologico. Si parte dagli *impoveriti*, dai materialmente poveri per causa di una situazione di ingiustizia in cui ci troviamo immersi tutti. Partiamo dai colpiti dall'ingiustizia della storia. È questo luogo che dà l'unità al tutto:

i poveri non sono il termine di arrivo, ma sono il punto di partenza, il soggetto da dove cominciamo e con il quale, solidarizzandoci, camminiamo, ascoltando i loro appelli, i loro clamori, camminiamo verso la Terra Promessa, cioè, verso la creazione di condizioni di vita umana e cristiana. Il soggetto storico trasformatore sono i poveri e gli umiliati della terra. Fa bene pensare un momento al cantico della Vergine, il «Magnificat». Da noi si canta oggi che il mondo sarà migliore quando il minore che soffre avrà fiducia nel minore.

Amore di Dio e del fratello

Un secondo rischio da evitare: non si deve sottolineare troppo l'aspetto *politico* del compromesso, dimenticando ciò che è più radicale nell'impegno, vale a dire, *il vivere cristiano nella fedele sequela di Gesù Cristo*. Il motore, colui che ci dà l'impulso, colui che ci guida nell'impegno, nel compromesso è *Gesù Cristo*. L'esempio di Gesù Cristo, nostra pace, nostra riconciliazione, nostra giustizia, sarà quello che ci guiderà sempre. La liberazione, nel suo senso più completo, più denso, è sempre *la vita nuova in Gesù Cristo risuscitato*. La risurrezione di Gesù è la luce di tutta la spiritualità nel processo della liberazione. Desideriamo un mondo riconciliato e non un mondo in continuo conflitto, in un crescendo illusorio di sintesi, punto di partenza per un nuovo conflitto e una nuova sintesi. Senza negare il conflitto, che per noi cristiani trova la sua ultima radice nel peccato, tutta la nostra lotta, tutto il nostro sforzo va verso *la sintesi nell'amore di Dio e del fratello*, in una ricostituzione della *giustizia originale*, di quella dell'inizio dei tempi, situazione di rispetto e fiducia di uno verso l'altro nella profonda *unità* in Gesù Cristo (uno solo in Cristo Gesù, Gal. 3, 28; Gv. 15 e 17). Qui spicca la figura di san Francesco d'Assisi. Basta ricordare il Cantico di Frate Sole!

Questa prospettiva di sintesi deve nutrire tutto il nostro sentire ed agire. La nostra ottica saranno sempre le promesse di Dio, la costruzione del suo Regno: «venga a noi il Tuo Regno...» (Mt. 6, 10). Ogni impegno dell'uomo, ogni compromesso deve

darsi dentro lo Spirito di Cristo. Ciò significa che il cristiano deve sempre rivedere la sua azione e valutarla nella luce della sua fede in Cristo Gesù.

È evidente che qui si richiede una *purificazione* costante, una *conversione* permanente, una *crescita* sempre maggiore, che è *correzione* costante per non *ideologizzare* e *strumentalizzare* la fede. Per chi si impegna è importante la *trascendenza della fede* per superare la *immanenza della sua espressione* nel vivere concreto. La fede, nella sua trascendenza, corregge sempre di nuovo la limitazione delle nostre parzialità.

La *coscienza* di queste parzialità, di queste limitazioni, richiede l'apertura verso il dialogo, il dialogo soprattutto con la comunità.

Chiudersi è sempre un errore, più ancora per il cristiano che ha la missione dell'universale: «Andate al mondo intero...» (Mt. 28, 19).

In una vita cristiana autentica, la comunità ecclesiale occupa sempre un posto eminente. È lì dove il cristiano ritrova il suo costante vigore per il suo impegno e respira la dimensione universale del piano salvifico divino.

In tutto questo processo quindi di liberazione non si può mai tralasciare la *preghiera*. La preghiera è quella che finalmente ci sostiene nella lotta per la giustizia e la fraternità e ci mantiene nella nostra identità cristiana. Preghiera che sia *dialogo*, *profezia*, *servizio*. *Dialogo* di salvezza, di liberazione. Dio è il totalmente libero. Quanto più uniti a Lui, più liberi saremo; *profezia* perché cerchiamo di scoprire il momento *nuovo* degli uomini, il passaggio *nuovo* di Dio, il *nuovo* Esodo, il *nuovo* ordine dello Spirito, il Vangelo che deve essere vissuto qui ed adesso; *servizio* perché ci fa assumere *solidariamente* la condizione dei nostri fratelli più poveri, in una *kenosi*, che si dispone alla donazione sino alla morte. La preghiera è un ascoltare Dio nella vita affinché dopo, svuotati di noi stessi, ci compromettiamo con i fratelli e con tutto l'universo.

L'Eucaristia e l'uomo nuovo

Qui sta pure il senso profondo dell'EUCARISTIA in questo processo di donazione per realizzare il più pienamente possibile il mistero di Colui che non già rimase nella morte, ma risuscitò, vive e ci precede (cf. Mt. 28, 5-7; Mc. 16, 6-8). In tutto questo processo la *croce* non sarà assente: assumere pienamente la causa del povero, che è la causa di Cristo, suppone prendere la croce del povero, col povero, suppone morire affinché gli altri vivano; suppone *donarsi* affinché scaturisca nuova vita, *la vita di Gesù risorto*.

I Salmi sono il modello di preghiera del giusto e del popolo di Dio oppresso aspirante alla liberazione. I Salmi sono la preghiera del povero. Pensiamo ancora una volta a san Francesco d'Assisi e alla sua preghiera, dove il ricordo dei Salmi è evidente.

Possiamo, quindi, dire che la spiritualità dell'uomo nella lotta per la giustizia e la fraternità è la spiritualità dell'uomo nuovo ricapitolato in Cristo morto e risorto (cf. Ef. 1, 10), che cerca di instaurare il mondo nuovo inaugurato da Cristo risorto.

La preghiera che dovrebbe, ogni giorno, lasciare una impronta profonda nella vita del cristiano è *la preghiera eucaristica*, il culmine della vita della Chiesa; il culmine per i figli della Chiesa. È preghiera di gioia, gioia che deve illuminare la vita cristiana ogni giorno, ed è preghiera di consacrazione nel senso di Gv. 17, 17-19.

San Francesco è l'uomo libero, pieno di gioia, totalmente consacrato!

Come situare san Francesco d'Assisi, i Frati minori, i seguaci del Poverello? Loro hanno come caratteristica *l'altissima povertà* (Regola bollata, VI) di Nostro Signore Gesù Cristo e della Santa Vergine Maria. Come situarli in un mondo povero, frutto di un sistema sociale, politico, economico ingiusto?

La povertà per san Francesco è un atteggiamento fondamentale di vita connesso con la gioia del cuore. Ma san Francesco, come tutta la tradizione della Chiesa fino ad un recente passato, non poteva sentire e percepire il problema della povertà come lo sentiamo e percepiamo noi oggi.

La povertà per san Francesco è stata la povertà-virtù, la povertà-consiglio evangelico, la povertà degli *anawim* di Jahvè, la povertà delle beatitudini di san Matteo, mentre noi oggi, guardando i poveri dei nostri tempi e le loro attese, consideriamo la povertà-peccato, la povertà-mancanza ingiusta dei beni da Dio creati per tutti, la povertà-frutto di una ingiustizia istituzionalizzata, prodotto di sistemi di vita anti-evangelici, la povertà di Lazzaro risultato della durezza di cuore del ricco Epulone. Tale povertà non si può amare né desiderare; bisogna superarla perché indegna della persona umana fatta ad immagine e somiglianza di Dio. È una povertà espressione di privazione ed emarginazione da cui bisogna liberarsi (Puebla, 1148). Non è la povertà evangelica. La povertà evangelica è atteggiamento di apertura fiduciosa verso Dio, connessa con uno stile di vita semplice, sobria ed austera, che allontana la tentazione della cupidigia e dell'orgoglio. La povertà dei nostri giorni non è quella che sa, come la evangelica, *condividere* con gli altri i beni materiali e spirituali (Puebla, 1149, 1150).

L'esempio di san Francesco

La povertà di san Francesco è una povertà liberamente accettata; è una povertà il cui senso si capisce; è una povertà che identifica la persona umana con il Cristo povero e la sua Madre povera. È una povertà che riguarda l'avere e l'essere. La persona umana si libera per essere liberata. Perciò Francesco è un uomo libero, aperto a Dio e agli uomini, vuoto di sé e pieno di Dio.

C'è quindi una bella differenza con una povertà nella quale non si vede nessun senso e che provoca una ribellione contro tutto e tutti.

Ciò nondimeno san Francesco continua ad essere attuale col suo amore per la santa povertà, sua Signora. La povertà evangelica è la condizione per il rinnovamento di un mondo avaro, teso verso il lucro, l'interesse, la competizione più sfrenata, in cui l'idolo del danaro, dell'ambizione del potere, del piacere

senza limiti è diventato l'ideale di un mondo che «giace tutto in potere del maligno» (1 Gv. 5, 19), nell'ingiustizia, nel secolarismo, nel consumismo, senza il senso del trascendente. Ci troviamo in un mondo incatenato, pieno di inquietudine (*Dives in misericordia*, 11), minacciato dalle proprie scoperte tecniche (*Redemptor hominis*, 15-16), oppresso e oppressore. A questo mondo la povertà di san Francesco d'Assisi, patrimonio sacro dei suoi figli e figlie, deve ancora portare una vita nuova, una vita di uomo rigenerato in Gesù Cristo risorto. E come?

Coloro che si vantano di tanto Padre dovranno cominciare col *mettersi dalla parte dei poveri*. I poveri sono i privilegiati di Gesù; sono quindi i privilegiati della sua Chiesa; sono i privilegiati di san Francesco che si rattristava quando vedeva qualcuno più povero di lui e dei suoi frati. Era la sola invidia da cui non poté rimanere privo, la invidia della povertà (T. Celano, *Vita Seconda*, cap. 51, n. 83).

Vediamo nel mondo contemporaneo quanto spiccano tra le genti le persone che abbracciano sul serio la povertà e fanno la scelta volontaria e libera di vivere totalmente tra i poveri. Se due terzi dell'umanità sono dei poveri, tra loro si devono trovare i figli e le figlie di san Francesco. Devono trovarsi tra loro per essere *un segno profetico* che denuncia la mancanza ingiusta dei beni di questo mondo e il peccato che la produce (cf. Medellin, *Documento sulla povertà*, 14, II, 5), al tempo stesso che infonde loro la speranza di una vita nuova nel Cristo risorto, partendo dalla scintilla di dignità umana che ancora brilla nell'interno dei loro cuori e già non brilla nel cuore di tanti altri ricchi dei beni di questo mondo. Tra i poveri vittime dell'ingiustizia del nostro tempo si trova ancora il più formidabile potenziale evangelizzatore. Molti di loro realizzano nella vita i valori evangelici di solidarietà, servizio, semplicità, disponibilità per accogliere il dono di Dio (cf. Puebla, 1147).

Ciò vuol dire che anche, paradossalmente, in mezzo ai poveri vittime di una ingiustizia istituzionalizzata si trovano dei valori evangelici che non si trovano normalmente altrove. Qui mi pare che si pone un campo nuovo e molto francescano per la riflessione: aiutare con la riflessione l'azione dei confratelli e

delle consorelle per scoprire la strada propria e specifica da percorrere da tutti i seguaci di san Francesco d'Assisi, sudditi e soggetti sempre ai piedi della santa Chiesa romana (cf. *Regola bollata*, XII) cercando quale deve essere la fisionomia oggi di una Chiesa povera e dei poveri, unica Chiesa capace di rinnovare e convincere gli uomini sostenendo in loro la speranza di un mondo nuovo rigenerato in Gesù Cristo.

Precisamente tra i poveri del nostro tempo ci sono valori evangelici che ci permettono di cominciare l'Esodo verso la Terra Promessa del Vangelo per il bene di tutti gli uomini.

Questo è certamente un discorso duro e non tutti, neanche nella Chiesa, lo vogliono sentire e come ai tempi di san Francesco pongono dei dubbi, delle obiezioni, gridano che questa sia una via sbagliata. E tuttavia, san Francesco rimane vivo; dei suoi oppositori però chi parla? È partendo dai poveri che rinnoveremo il mondo.

Conclusione

Quali le attese dei poveri oggi? Le attese loro sono la liberazione integrale in Cristo Gesù da cominciare già qui adesso e da consumare nell'eternità, liberazione che richiede fin d'ora una condizione di vita degna della persona umana, rispondente alle sue esigenze personali e sociali.

Come entra qui la speranza francescana? La speranza francescana entra in questo processo in quanto i francescani, che fanno professione della più stretta povertà, si mettono decisamente dalla parte dei poveri, fanno la causa di essi la loro causa, camminano con loro sviluppando insieme con i poveri i valori evangelici presenti tra essi, unici valori capaci di ridare la speranza ad un mondo che deve essere rifatto fino dalle sue fondamenta, attraverso il cambiamento del cuore e delle strutture peccaminose. Trattasi di creare un mondo dove il minore si possa sentire frate (= fratello) e dove il frate (= fratello) si senta minore, perché solo la sintesi di minore e frate, di frate e minore, sarà una risposta all'attesa dei poveri oggi e del mondo che si dissangua angoscioso e disperato nell'orgoglio di una ricchezza egoisticamente posseduta e ingiustamente amministrata.